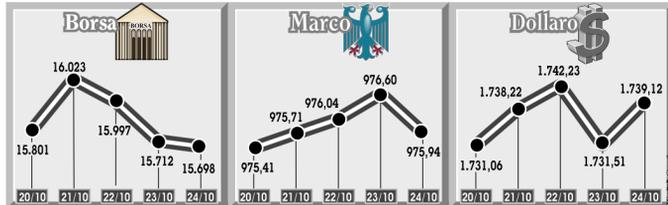


Aliquota al 27% per fusioni e scissioni società

Arriva per le imprese il primo assaggio di «fisco neutrale». Le operazioni di cessione di aziende (o di partecipazioni qualificate) così come le fusioni e le scissioni potranno infatti essere tassate con un'imposta sostitutiva del 27

per cento anziché delle imposte ordinarie. L'aliquota sarà quindi più bassa delle imposte ordinarie (Irpeg, Irpfe e Ilor) e equipara il carico fiscale ai «capital gains» di partecipazioni qualificate cedute da non imprenditori. Il relativo provvedimento - che attua definitivamente una delle deleghe previste nella finanziaria '97 - entrerà in vigore tra 15 giorni.



Bollo moto Visco media coi centauri

Il problema del «bollo per i motorini» è ancora all'esame del ministero delle Finanze che, prima della messa a punto del provvedimento, incontrerà anche i rappresentanti del Coordinamento dei Motociclisti.

Lo ha assicurato il vice capo di gabinetto del ministro delle Finanze Visco, Castore Palmerini, che ha ricevuto una delegazione dei motociclisti al termine di una manifestazione. I motociclisti sono preoccupati per il previsto aumento del «bollo minimo» che dovrebbe passare da 20.000 a 50.000 lire e, di fatto, riguarderà solamente i motorini.

LE DATE DELLA TELEFONIA

- 1933:** l'IRI salva la SIP (società idroelettrica Piemontese), creando la STET; alla SIP fanno capo tre concessionarie della rete telefonica, la STIPEL, la TELVE e la TIMO.
- 1964:** fusione fra la SIP e le cinque concessionarie della telefonia interna (le tre della SIP più TETI e SET).
- 1992:** una legge di riassetto stabilisce il passaggio all'IRI della attività dell'azienda statale ASST (IRITEL).
- 1994:** la SIP incorpora le altre società di telecomunicazioni: IRITEL, ITALCABLE, SIRM e TELESPAZIO e nasce TELECOM ITALIA.
- 1995:** dalla TELECOM ITALIA si stacca la TIM (Telecom Italia Mobile) per la gestione dei telefonini.
- 1996:** il ministro Ciampi annuncia il passaggio delle azioni della STET, cui fa capo tutta la telefonia pubblica, dall'IRI al Tesoro.
- 1997:** fusione fra STET e TELECOM ITALIA: la prima assorbe la seconda, ma ne prende il nome.

La mappa del potere
Ripartizione percentuale degli azionisti (con un asterisco fanno parte del nucleo stabile)

Banca d'Italia	2,29
Nomura International	1,84
Finanza e Futuro	1,51
At&T	1,20*
Unisource	1,20*
Nomura Options	1,01
Bear Stearns	0,79
Imi	0,75*
Credit	0,70*
Credit Suisse	0,67*
BZW Securities	0,66
Fonditalia	0,64
Bankers Trust	0,61
Imi Sigeco	0,61
Generali	0,60*
San Paolo	0,60*
Ifil	0,60*
Fondigest	0,59
Montepaschi	0,50*
Ina	0,50*
Caripol	0,50*
Comit	0,50*
Alleanza Assic.	0,40*
Rolo Banca	0,30*

PSG Infograph

Per il Tesoro incasso di 26mila miliardi. Sale a 68mila miliardi il totale delle privatizzazioni
Successo straordinario per Telecom
In due milioni chiedono le azioni
Ciampi: «Impressionante». Prezzo confermato a 10.908 lire

ROMA. Prosecco e sfogliatelle napoletane: è con un brindisi improvvisato che i ministri del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, dell'Industria Pierluigi Bersani e delle Poste Antonio Macchiaro hanno festeggiato con i loro più stretti collaboratori i 26.000 miliardi incassati dalla completa privatizzazione (44,71%) di Telecom Italia. Pur se i soldi, a dire il vero, finiranno a sistemare i buchi dell'Iri (ed in parte andranno a costituire il nuovo fondo per l'occupazione), al Tesoro sono ovviamente soddisfatti: «C'è stata una richiesta impressionante», gonfia Ciampi pensando ai due milioni di italiani che hanno chiesto di diventare azionisti Telecom. «Non sono stati mesi facili - constata sollevato il ministro del Tesoro - Con le vicende che abbiamo avuto, decidere di portare avanti l'operazione nei giorni di crisi di governo non è stata una scelta facile». Fare le corna, evidentemente, è servito. Ora quei timori sono acqua passata così come la «madre di tutte le privatizzazioni» è passata indenne, a parte un lieve ta-

glio del prezzo, anche dal rischio dell'ultimo momento: il terremoto alla Borsa di Hong Kong. Un'azione Telecom Italia costa 10.908 lire. Oltre che della soddisfazione, ora è il momento dei bilanci. «La privatizzazione di Telecom ha una portata enorme e fa salire a 68.000 miliardi il totale delle privatizzazioni sinora effettuate in Italia», osserva Ciampi. Si tratta della maggior offerta pubblica di azioni effettuata quest'anno in Europa. L'Ina aveva fatto incassare 9.476 miliardi, l'Imi 3.495 miliardi, 2.891 miliardi la Comit e 1.801 miliardi il Credit. Solo l'Eni ha fatto meglio (28.472 miliardi) ma per il 49% ed in tre tranche. Adesso si guarda avanti. «È realistico pensare che già nel corso del 1998 comincerà l'operazione di privatizzazione del core business dell'Enel», scommette Bersani. Ma sarà necessario, così come per la cessione di un'ulteriore quota Eni, superare prima i passaggi politici nella maggioranza e nel Parlamento.

G.C.

In Primo Piano

Bot people addio
Gli italiani scelgono il mercato

La palma per l'osservazione più caustica spetta al *Wall Street Journal*, che così ha commentato il *road show*, la presentazione di Telecom Italia sui mercati finanziari internazionali: «Ma come, mandano in giro per il mondo un amministratore delegato che non parla nemmeno l'inglese?». Pare che Tommaso Tomasi di Vignano, numero uno operativo di Telecom, l'abbia presa male. Ma a giochi fatti non dovrebbe adontarsi più di tanto per la malignità del quotidiano finanziario statunitense: la privatizzazione di Telecom Italia è stata apprezzata all'estero, ma si è rivelata un clamoroso successo soprattutto in casa nostra. Due milioni di italiani hanno chiesto di diventare anch'essi «padroni» di Telecom. Mai nessuna privatizzazione

aveva riscosso una partecipazione così massiccia, nemmeno quando si è trattato di mettere sul mercato un altro gioiello della corona pubblica: l'Eni. La quantità di richieste è stata tale da prendere alla sprovvista persino il Tesoro che quando ha deciso di destinare al gran pubblico dei risparmiatori italiani 700.000 azioni, circa metà dell'intera offerta pubblica, si chiedeva se per caso non si fosse fatto prendere la mano dall'ottimismo. Era vero esattamente il contrario. Una prima lezione che viene dalla privatizzazione di Telecom è che gli italiani hanno smesso di essere soltanto dei *Bot-people*. Anche se un po' a malincuore: i risparmiatori si sentono orfani della sicurezza e delle rendite consistenti che offriva un debito pubblico



gioco delle contrattazioni i loro risparmi. È importante non deluderli, anche se nessuno sarà in grado di dare loro le certezze dei Bot. Del resto, come mostrano le ultime vicende di Hong Kong, i mercati hanno perso ogni sovranità nazionale. Ma proprio per questo gli investitori vanno tutelati più che in passato. Qualcosa, comunque, si muove. La Consob ha finalmente cominciato ad agire in maniera incisiva e con una prontezza mancata in altri tempi. Sarà poi importante rivedere quanto prima il sistema di «corporate governance» così da rendere meno facili quelle manovre che hanno consentito, grazie a scatole cinesi, intrecci azionari e patti societari luciferini di mantenere il potere di controllo in mani di pochi a svantaggio dei molti. Così come, mentre si creano società potenti e dall'azionariato di controllo indefinito, bisogna saper trovare forme efficaci di controllo e ricambio del management. Ma la chiave di un mercato più maturo sarà la nascita anche in Italia di fondi pensione e fondi di investimento capaci di accompagnare il risparmiatore nelle sue scelte tutelandone gli interessi. Soltanto in questo modo investire a piazza degli Affari non sarà semplicemente il surrogato di una scommessa al casinò.

La privatizzazione di Telecom Italia ha poi messo in luce la scarsa vena finanziaria delle famiglie imprenditoriali italiane. Ma non è il caso di farne un dramma. È anzi un bene che con le cessioni delle aziende pubbliche nascano soggetti privati nuovi, capaci di confrontarsi sui mercati internazionali e di arricchire l'assetto panorama dei protagonisti del capitalismo italiano tradizionale. Telecom, così come l'Eni e l'Enel se e quando saranno privatizzate, possono diventare i primi esempi italiani di *public company*, esperienza proprietaria assai nota altrove, dagli Stati Uniti alla Svizzera, ma ancora sconosciuta da noi. Uno dei compiti della *golden share* del Tesoro, dal tempo e dai poteri limitati pur se costringenti, è proprio di accompagnare le pubbliche «utilities» in questa direzione. Sarà la scommessa dei prossimi anni.

Gildo Campesato

G.C.

Gli americani dell'Eds al 2%. Domani l'aumento di capitale
Per la dismissione della Banca di Roma
L'Iri attende il via libera del Parlamento

ROMA. Prima di avviare la dismissione delle quote detenute nel capitale della Banca di Roma, l'Iri e il suo azionista Tesoro, aspettano il via libera parlamentare. È questa l'indicazione uscita ieri sera dal Consiglio di amministrazione dell'Iri che ha approvato la dismissione delle partecipazioni detenute nella Banca di Roma, nell'ambito del progetto di ricapitalizzazione dell'Istituto. Il progetto sarà sottoposto all'assemblea degli azionisti della banca convocata per domani.

L'operazione avrà luogo, fa sapere l'Istituto, «fatte salve comunque le valutazioni governative a seguito dell'esito del procedimento di informazione e consultazione parlamentare, che sarà tempestivamente avviato dal ministero del Tesoro». L'operazione consentirà il disimpegno dell'Iri dalle partecipazioni detenute nella Banca di Roma, che attualmente sono del 13,9% in forma diretta e una partecipazione del 22,6% in via indiretta. «La cessione delle quote detenute dall'Iri - si legge in una nota

diffusa al termine del consiglio di amministrazione - verrà realizzata con il collocamento di azioni sul mercato, unitamente alle nuove azioni derivanti dall'aumento di capitale, nonché mediante l'emissione, da parte di Mediobanca International, di un prestito obbligazionario convertibile, con scadenza triennale, al cui servizio verranno poste le restanti azioni possedute dalla Banca di Roma.

Il Tesoro avrà adesso un mese di tempo per avere una risposta dal Parlamento: l'Opv infatti è in calendario il 24 novembre (per concludersi quattro giorni più tardi). Parallelamente all'offerta pubblica di vendita, la privatizzazione della quota pubblica della Banca di Roma si concretizzerà attraverso l'alienazione del residuo 22,6% (che equivale al 35% della Cassa di Risparmio di Roma Holding che ha in portafoglio il 64,5% dell'Istituto). Al momento si sa solo che in sede d'Opv le azioni saranno collocate ad un prezzo compreso tra le 1.200 e le 1.700 lire per azione per un controvalore stimato approssimativamente

tra i 550 e gli 800 miliardi. Mille miliardi, invece, potrebbero arrivare dal prestito obbligazionario garantito da Mediobanca. Al conseguente, annunciato aumento di capitale da 3.000 miliardi parteciperanno investitori italiani ed esteri. È proprio su questo punto negli ultimi giorni sono andati gli interrogativi: nel gruppo di soci stabili che affiancheranno l'Ente Cassa di Risparmio di Roma Holding (che controllerà il 32% del capitale, una volta terminata la ricapitalizzazione) al momento figura, come certo, la Toro Assicurazioni che avrà una quota del 7%, mentre la presenza dell'americana Eds nel gruppo dei soci stabili si attesterà al 2%. Nessuna conferma, invece, sul possibile ingresso nel capitale, come semplici investitori, di azionisti arabi, libici, ebrei.

Dopo la decisione assunte ieri sera dall'Iri toccherà adesso all'assemblea della Banca di Roma varare l'aumento di capitale che comporterà una iniezione di mezzi freschi tra i 2.400 ed i 3.400 miliardi.

L'Intervista Il segretario della Cgil lombarda: ma creare vero consenso

Agostinelli: 35 ore, occasione unica

La legge, anche con la necessaria concertazione, è il migliore strumento per affrontare una questione che è di civiltà.

MILANO. «Sulle 35 ore il sindacato deve porsi il problema della creazione del consenso, non limitarsi a discutere se si ritiene o no espropriato dall'iniziativa legislativa». Riduzione d'orario, Stato sociale: risolta la crisi di governo, il segretario della Cgil Lombardia, Mario Agostinelli, parla dei compiti del sindacato.

Agostinelli, la trattativa sul Welfare sta per entrare in quella che dovrebbe essere la stretta finale. Ma il nodo previdenziale è ancora da sciogliere. Come?

«Il Paese sta entrando in una fase nuova. Da un lato si conclude il risanamento, dall'altro si intravede una fase di espansione, non più tutta centrata sull'impresa, che ha nel lavoro il suo baricentro. E che non può essere connotata da una nuova coesione sociale. È un dato nuovo. In questo quadro anche un passaggio ancora legato alla necessità del risanamento, quale è quello della revisione delle pensioni, non può che essere segnato da una forte idea di equità. Il che significa che

non passa l'idea dei tagli. Mentre passa l'idea del riequilibrio».

E la consultazione che ruolo avrebbe?

«Un accordo tra governo e sindacati non basta. È necessario che questa idea di equità venga filtrata attraverso il consenso. La consultazione è la valorizzazione del principio ispiratore di questo passaggio».

Una consultazione che si deve fare prima o dopo l'eventuale intesa?

«È un passaggio che deve assolutamente maturare prima. Fatta dopo sarebbe solo la registrazione, a maggioranza, degli effetti di un'operazione non maturata nella solidarietà tra diverse condizioni. Senza contare che senza un mandato, senza un'autentica proposta sindacale, il problema dell'autonomia del sindacato tornerebbe a riaffacciarsi. Le posizioni del governo e le nostre possono collimare, ma vanno tenute distinte. E vanno dichiarate».

Che problemi si frappongono

su questa strada?

«Mentre la Cgil sta mettendo a punto la sua strategia, manca la strategia del sindacato unitario. Rinunciare a questo passaggio sarebbe molto rischioso, specie dopo il 20 settembre, quando il sindacato unitario si è invece affermato nella sua identità».

L'altro tema che rischia di complicare i rapporti è quello della riduzione d'orario. È un rischio o un'opportunità?

«In assenza di una piattaforma, anche il nostro rapporto col governo sull'orario è un po' tutto impostato sulla difensiva. Secondo me, una legge per il sindacato è altamente auspicabile. Ma una legge che non trova il consenso delle parti sociali, e in particolare dei lavoratori, è una legge non esigibile, debole. E oggi è tutt'altro che scontato che tra i lavoratori occupati, su questo, ci sia un consenso».

Che ruolo dovrebbe avere il sindacato?

«Anzitutto non può limitarsi a di-

scutere se si ritiene espropriato o no da una legge. Deve, invece, porsi il problema della creazione del consenso. Tra i suoi iscritti, ma anche tra quanti oggi non hanno lavoro. Il problema, cioè, è farsi dare un mandato ed avere un ruolo dentro la legge. Legge che deve comunque valorizzare il ruolo, insostituibile, delle parti sociali».

Non può bastare la contrattazione?

«Non è solo una questione di riduzione d'orario, è anche una questione di riappropriazione dei tempi di vita. È una questione di civiltà che non riguarda solo l'impresa. Per questo quella della legge è la strada migliore. Per il sindacato l'occasione fornita dall'accordo di governo è irripetibile: sarebbe un errore assimilare, come chiede Agnelli, l'interesse delle parti sociali alla competitività dell'impresa e assumerla in contrapposizione alla qualità della vita e alla ripartizione del lavoro».

Angelo Faccinnetto